

OPUSCOLI

- GUERRA DI CLASSE CONTRO GUERRA STATALE TOTALE (Materiali 38° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2010
 - I PACCHETTI SICUREZZA UN CODICE DI GUERRA CONTRO LE MASSE - 9 novembre 2009
 - OGNI FORMA DI ANTAGONISMO SOCIALE SI ORGANIZZI NEL PARTITO (Materiali 37° Congresso di Partito) - 21 gennaio 2009
 - STRATEGIA E ORGANIZZAZIONE. Contro lo Stato "rentier" di avvoltori - 19 novembre 2005
 - LA COSTRUZIONE DEL PARTITO Rivoluzione Comunista dal 1964 ad oggi - 5 giugno 2005
 - CONTRO IL DELIRIO DI SICUREZZA. Autodifesa e organizzazione di lotta giovanile, 6 aprile 2001 (2ª edizione)
 - METROPOLI E IMMIGRATI (per un fronte comune di lotta di tutti i lavoratori), 27 novembre 1998
 - PER L'UNITÀ DI TUTTI I LAVORATORI (fronte proletario tra lavoratori locali e immigrati), 9 dicembre 1995
 - CONTRO IL RAZZISMO: I LAVORATORI NON HANNO PATRIA (immigrati e locali uniti in un solo fronte), 3 luglio 1994
 - FRONTE PROLETARIO DI TUTTI I LAVORATORI IMMIGRATI E METROPOLITANI, 6 ottobre 1989
- Richiedeteli alla Redazione di Milano P.za Morselli 3.*

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria - Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Sito internet: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

IMMIGRATI E LOCALI UNITI IN UN FRONTE DI CLASSE

stampinprop.r.PzaMorselli3MI

€ 2,00

RIVOLUZIONE COMUNISTA

Presentazione

Il movimento degli immigrati cresce sotto gli occhi di tutti sul piano della difesa di classe. Con le rivolte, di Castel Volturno e Rosarno, la componente africana del movimento ha impresso una svolta nella lotta operaia, trasformando questa lotta in guerra sociale. C'è quindi da attendersi, dal movimento, una crescita politica ed organizzativa.

La «*giornata del 1° marzo*» non rappresenta, nel suo insieme, un momento di crescita del movimento. Segna un momento di crescita solo per quelle fasce di lavoratori che hanno trasformato la «*giornata senza di noi*» in una occasione di lotta, con scioperi e manifestazioni combattive. Per il resto è servita ad allargare l'acquisizione collettiva, dell'enorme incidenza lavorativa, sul piano produttivo e dei servizi, della forza-lavoro immigrata; ma senza poterne misurare la capacità di lotta e di organizzazione. Giornate come questa, in cui primeggia il *folklore aclassista* (simbolizzato dal colore *giallo*), non servono quindi alla crescita del movimento.

Per crescere, il movimento deve marciare, non verso il *compromesso istituzionale* o dietro il *sindacalismo legalitario*, bensì verso e nella guerra sociale contro il supersfruttamento padronale e il militarismo statale. A Roma da due mesi vivono come *cani randagi* (in rifugi di fortuna, senza acqua e senza vestiario di cambio, senza gli spiccioli per potere contattare i familiari) diverse centinaia di lavoratori africani scappati da Rosarno. Dobbiamo sostenere e difendere questi, e gli altri lavoratori in simili condizioni, con tutti i mezzi possibili. E tradurre in pratica quotidiana il loro esempio di lotta. Questa è la strada su cui debbono procedere tutti i lavoratori confluendo in un compatto e unitario fronte proletario.

Col presente opuscolo intendiamo dare un contributo di orien-

tamento in questo senso alla luce dell'esperienza viva delle due grandiose rivolte di Castel Volturno e Rosarno. L'opuscolo contiene infatti la nostra analisi e le nostre indicazioni di queste due rivolte e della «*giornata del 1° marzo*» raggruppate in tre capitoli; ed evidenzia le lezioni da trarre sul piano politico e organizzativo. In appendice riportiamo il *comunicato* del 9 febbraio 2010 emesso dall'*Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno a Roma*.

Quanti desiderano collegarsi con la nostra organizzazione possono prendere direttamente contatto con le nostre sedi oppure scrivere alla nostra *Sezione Centro* in P.za Morselli 3 - 20154 Milano.

Milano 15 marzo 2010

L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista

CAP. I
La carneficina di Castel Volturno
un'operazione terrorizzante
contro i lavoratori africani

I killer, che hanno ammazzato i sei operai ferendone un settimo, braccio armato di padroni e proprietari, «casalesi» e non.

Il nostro sdegno contro il feroce massacro. Cordoglio per le vittime. Onore agli insorti per il coraggio e la risolutezza di sfidare Stato autorità e camorra.

Giù le mani dai manifestanti! Respingere il falso solidarismo e l'antirazzismo democratico!

È la guerra di classe scatenata! Formare i comitati di autodifesa e di attacco!

Formare il più vasto fronte proletario tra lavoratori disoccupati locali e immigrati per resistere alle espulsioni segregazioni nei CIE ed esigere il salario minimo garantito di € 1032 mensili intasabili e alloggi decenti a fitti bassi. Guerra sociale contro guerra statale.

Giovedì sera 18 settembre al km 43 della Statale Domiziana vengono crivellati da un'ondata di proiettili (circa 150 colpi di khalashnikov e mitragliette) tutti gli immigrati che si trovano davanti la sartoria Ob Ob exotic fashions sita nel rione Varcaturò di Castel Volturno in provincia di Caserta. Nessuno scampa al volume di fuoco. Restano stecchiti sul terreno sei africani e solo un settimo scampa alla morte e viene trasportato al Cardarelli gravemente ferito. I killer, un commando di 6-7 persone, sopraggiunti con due vetture camuffate da carabinieri, aprono il fuoco appena giungono sul posto e si danno alla fuga dopo la mattanza.

Il massacro viene attribuito all'ala scissionista del clan dei casalesi (alla costola dei «giovani impazziti») capeggiata in questo momento dai latitanti Alessandro Cirillo e Giuseppe Setola. La polizia imputa subito la carneficina a un regolamento di conti tra camorristi e nigeriani per uno sgarro per il pizzo o per mancato rispetto dei patti sul traffico di droga. I quotidiani fanno eco alla va-

lutazione della polizia e parlano di *punizione* inflitta dai casalesi ai nigeriani per motivi di spaccio. Castel Volturno, rinomato fino agli anni settanta come la *Portofino del Sud*, si è trasformata con gli anni ottanta in un'area di speculazioni edilizie e di traffici illeciti. Negli anni novanta la richiesta di braccianti per la raccolta dei pomodori e l'abbondanza di case vuote ha attirato nella zona un flusso consistente di immigrati dall'Africa. Oggi il Comune conta 22.000 abitanti e 7.000 immigrati diffusi sul litorale. La *mala nigeriana*, che si è impiantata nell'area occupandosi di droga e prostituzione, coopera coi casalesi e non si sogna di scavalcarli. D'altra parte a Varcaturò sono concentrati i ghanesi gli iraniani i senegalesi i togolesi i liberiani, non i nigeriani. Perciò la tesi del *regolamento dei conti*, dello *scontro tra clan*, non ha appigli concreti; è un modo burocratico-poliziesco di vedere la realtà sociale.

I moventi dell'eccidio di San Gennaro

Il dato da cui partire è che i giovani trucidati (il più grande aveva 31 anni) non avevano nulla da vedere col traffico di droga o con la prostituzione; erano operai ed erano tutti *puliti*. Le giovani



vittime (Alex - Cristofer - Erik - Francis - Julius - Samuel) provenivano dal Ghana dalla Liberia dal Togo. Facevano parte di quell'esercito di schiavi del lavoro che faticano 22 ore al giorno per 25 euro (20, 10, a volte niente) e che alle 4 del mattino aspettano alle rotonde di Arzano Giugliano e dintorni il padrone che li assoldi, mentre la sera vanno a costiparsi a decine in locali degradati a 50 euro mensili per persona. Essi non si sono ribellati al *pizzo*; semmai si sono ribellati alla razzia dei padroni edili agricoli ecc. e alle pretese dei proprietari di case. **L'eccidio ha un inconfondibile tratto sociale: è una strage di operai che lavorano a nero a servizio di imprese spietatamente razziatrici, di cui i casalesi costituiscono un braccio armato.** Quindi il movente fondamentale dell'eccidio è da ricollegarsi alla voracità di lavoro gratuito da parte del padronato locale e alla necessità di tenere schiacci i prestatori e di spegnere l'azione dei ghanesi per i *diritti degli immigrati*.

*Il riassetto immobiliare
e la cacciata degli africani*

L'eccidio di Varcaturo non solo ha lo scopo, il monito, di tracotante intimidazione contro la manodopera immigrata, di *terrorizzazione anti-operaia*; ha anche la finalità di *pulizia etnica*, di cacciata degli africani dall'area. La costa domiziana è interessata da un vasto processo di riassetto urbano, legato alla speculazione immobiliare e al turismo (processo che, per tanti aspetti e sotto l'etichetta di *riqualificazione urbana*, investe Caserta Napoli Campania). Sul litorale si addensano grossi progetti di ristrutturazione edilizia, che comportano un repulisti umano. I neri vengono visti come elementi di disturbo e di intralcio. E così gli speculatori interessati, o i loro killer, sparano nel mucchio per farli scappare. Quindi i moventi, il *messaggio complessivo*, della mattanza di San Gennaro contro gli africani possono essere così compendiate: **se volete stare qui non dovete alzare la testa chiedere diritti o parlare di dignità; se non vi vogliamo o vogliamo che ve ne andate da certe zone vie edifici dovete scappare in silenzio** (tra l'altro senza far rischiare ai locatori la confisca dell'immo-

bile prevista dal *decreto sicurezza* per accelerare l'espulsione degli indesiderati).

Questo il *messaggio complessivo*. Quanto poi al suo carattere terrorizzante va detto in estrema sintesi che l'efferatezza della mattanza, al di là della ferocia propria delle esecuzioni criminali e della scelta stragista degli *«impazziti»* nello scontro interno tra bande e rapporti con collaboratori e giudici nel processo in corso ai *«bidognettiani»*, è l'espressione tipica della tracotanza di chi ha o presume di avere il potere reale e che non ammette discussione. Pertanto nella carneficina in esame si combinano feroci interessi di supersfruttamento schiavistico della forza-lavoro e di violenta cacciata di immigrati indesiderati.

*Gli africani insorgono
contro camorra e Stato*

I neri capiscono appieno la natura classista e schiavistica del massacro e fin dalla notte preparano la rivolta. La mattina di venerdì la domiziana è bloccata per ore da assembramenti di manifestanti incolleriti. I dimostranti urlano di essere operai onesti; respingono l'accusa di spacciatori; e, per non essere confusi coi



nigeriani, rivendicano con orgoglio di essere *ghanesi liberiani* ecc. La collera cresce via via gli assembramenti si infoltiscono. Poi si forma un corteo di circa mille dimostranti, che, al grido di «italiani bastardi», si dirige verso il centro. I dimostranti si armano di pietre bottiglie bastoni mazze e si scagliano contro tutto quello che trovano. Rovesciano i cassonetti, ribaltano le vetture, spaccano le vetrine dei negozi, divellono cartelli e segnaletica. Dimostrano, come possono, la loro indignazione, la loro rabbia, il loro disprezzo, per il feroce massacro dei propri compagni. La polizia in assetto antisommossa non può intervenire per l'incrollabilità della rivolta. Solo nel pomeriggio, e a seguito del lavoro di mediazione del sindaco Nuzzo che assicura che verranno ricercati gli autori della strage e messe a disposizione le salme, la rivolta si placa. Qui non possiamo dire di più sulla rivolta. Possiamo e dobbiamo fare subito due apprezzamenti. Il primo è che ai lavoratori africani va tutto il merito di avere onorato degnamente i loro compagni assassinati e di avere avuto il coraggio di sfidare istituzioni (potere statale e locale) e camorra. Il secondo è che con questa rivolta gli immigrati segnano il punto più alto della loro maturazione sociale e politica in Italia. L'essersi ribellati e rivoltati contro ogni forma di potere, legale e illegale, cui in molti o moltissimi si piegano, è una lezione salutare per tutti i lavoratori.



Giù le mani dai dimostranti

Il *Viminale* ha disposto, di conserva con le altre due forze dell'ordine (carabinieri e finanziari) di inviare 400 agenti a Caserta per accelerare le procedure di espulsione degli immigrati e colpire prima di tutto gli animatori della rivolta e ristabilire il controllo del territorio. Sono state già individuate diverse decine di operai ghanesi come elementi attivi della rivolta per essere puniti ed espulsi. Per chi reclama *sicurezza* può così vedere da se stesso che l'unica *sicurezza* garantita dal governo è l'affarismo padronale (legale o illegale è secondario) contro ogni rivendicazione o attacco da parte di lavoratori e disoccupati. Dobbiamo quindi dare tutta la solidarietà pratica possibile ai ghanesi e a tutti i dimostranti perseguiti, attuando le azioni e le mobilitazioni necessarie; in chiari termini di classe contro ogni piagnucolo anti-razzista e anti-repressivo.

Concludiamo, raccomandando a tutti i proletari combattivi, giovani e adulti, di attrezzarsi allo scontro sociale. E, con questa raccomandazione, sottolineiamo le seguenti indicazioni:

- giustizia proletaria per le vittime del massacro camorristico;
- onore ai rivoltosi;
- solidarietà effettiva agli immigrati sotto attacco;
- combattere ogni forma di razzia del lavoro, di schiavizzazione e di oppressione dei lavoratori, immigrati e locali, organizzandosi adeguatamente e tenendo sempre fermi gli interessi di classe di tutti i lavoratori;
- costituire in ogni ambiente e luogo - fabbrica ufficio scuola quartiere - i comitati proletari di lotta e di autodifesa per soddisfare i bisogni individuali e collettivi, respingere le espulsioni e le segregazioni degli immigrati nei CIE, affrontare i *pattuglioni misti* lo squadristico le ronde e le bande assassine;
- aiutare, sostenere, i lavoratori immigrati che non abbiano ancora formato proprie organizzazioni autonome di lotta, a costituire i propri organismi di azione e autodifesa;
- formare su questa base il più vasto *Fronte Proletario* tra tutti i lavoratori a difesa dei loro interessi e dignità fuori da ogni pregiudizio religioso e da ogni distinzione di razza e nazione;

- raggrupparsi, non stare isolati nei quartieri nelle strade e in ogni luogo pubblico, per respingere le mene securitarie dei comitati di cittadini per la sicurezza e dei *pattuglioni misti*;
- respingere il *militarismo totalitario* con l'*armamento proletario*;
- porta aperta a chiunque cerchi lavoro per vivere nel nostro paese; in galera negrieri e trafficanti;
- convogliare le migliori energie nella costruzione del partito rivoluzionario.



CAP. II
A Rosarno i braccianti africani
si sollevano contro i soprusi padronali
Le «bande ordiniste» locali scatenano la «caccia al
negro». La polizia completa il «repulisti» trasferen-
do gli insorti nei «CIE» di Crotone e di Bari

Non si è trattato di uno scontro campale tra «neri» e «bianchi», ma di un momento allargato di «guerra sociale» e civile tra proletari e servitori del supersfruttamento del lavoro. Il «razzismo» è il paravento di turno per lo sfruttamento feroce della manodopera di colore e quando occorre per la «pulizia etnica». La realtà di classe è che l'ordine attuale, la legalità imperante, poggia, qualunque sia la forma del lavoro salariato (in regola o a nero), sulla razzia della forza-lavoro e del salario al Sud e al Nord.

- Onore ai braccianti insorti a difesa della dignità umana e lavorativa! - Fuori gli arrestati e i deportati nei «CIE»! - Pagamento immediato di tutti i salari maturati! - Salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili a favore di disoccupati e sottopagati! - Fronte proletario di tutti i lavoratori locali e immigrati per lo sviluppo della guerra sociale antipadronale e antistatale!



Quanto è avvenuto il 7 l'8 e il 9 gennaio a Rosarno nella piana di Gioia Tauro in Provincia di Reggio Calabria è un momento allargato della *guerra sociale* degli sfruttati contro la razzia padronale del lavoro; uno spaccato dell'inasprimento violento dello scontro sociale nella realtà meridionale. E merita una attenta riflessione e soprattutto un deciso adeguamento pratico, organizzativo e operativo. Proviamo, con questa presa di posizione, di rispondere alla duplice esigenza.

*Il sollevamento dei braccianti africani
un consolidamento e un'estensione della
determinazione di classe dimostrata nella rivolta
del 19 settembre 2008 a Castel Volturno*

A Rosarno, uno dei 33 comuni della *Piana di Gioia Tauro* specializzata nella produzione agrumicola e che conta 16.000 abitanti, sono concentrati circa 2.000 immigrati africani, provenienti dall'area subsahariana e dal magreb, che dormono in periferia in condizioni sottobestiali. La *Piana* è dominata dal *caporalato* e dal *lavoro nero*. All'immigrato, che sgobba dalla mattina alla sera e che ha una apprezzata competenza agricola, viene corrisposto dagli agricoltori un salario di 25-30 euro, che, al netto del compenso al *caporale*, si riduce in media a 20 euro giornalieri. La condizione di questi immigrati è di supersfruttamento feroce. A Rosarno, contro gli immigrati, c'è stato sempre un clima di sopraffazione e di violenza, vuoi per tenerli schiacci vuoi per derubarli. Un episodio, che fa da premessa agli avvenimenti attuali, è il ferimento di due ivoriani il 12 dicembre 2008, cui ha fatto seguito una vibrante protesta pacifica degli immigrati. Supersfruttamento e soprusi, perpetrati da padroni e estortori, sono quindi i termini specifici dei rapporti sociali in loco.

Giovedì 7 gennaio tre giovani a bordo di una vettura nera sparano a bruciapelo con una pistola ad aria compressa su due immigrati ferendone uno al braccio. L'azione lesiva è la scintilla che fa divampare l'incendio. Gli immigrati si riversano sulle strade e assaltano le auto che transitano vicino. Cacciano gli autisti e i passeggeri per potere sfogare la rabbia sulle cose. Mandano in

frantumi diverse vetrine dei negozi condannando l'ennesima prepotente aggressione. Il punto centrale della rivolta è la fatiscante ex fabbrica *Rognetta* ove passa la notte un migliaio di braccianti. Gli insorti innalzano barricate dando fuoco a copertoni cassonetti e immondizie e ad alcune vetture. L'altro punto è costituito dall'altro squallido dormitorio, uno stabilimento della ex *Opera Silea* in rovina, a Sud del paese ove si accalcano svariate centinaia di immigrati. Nella notte gli insorti preparano la dimostrazione di venerdì mattina.

*La giornata dell'8 gennaio
lo scontro campale
tra gli insorti e le «bande ordiniste»*

Il venerdì 8 gennaio è la giornata di mobilitazione degli immigrati nonché delle *bande ordiniste* che aizzano alla contro-rivolta e lanciano la *caccia al negro*. La mattinata è dominata dalla forza di movimento degli immigrati. In massa essi muovono verso il Municipio per parlare col *commissario prefettizio* (essendo il Comune sotto commissariamento per complicità con la 'ndrangheta). Nel cammino lasciano una scia di cassonetti rovesciati di auto danneggiate di vetrine infrante. Scendono lungo la statale, ove



vengono di solito selezionati dai *caporali*, fanno piazza pulita di ogni cosa che trovano davanti. La casa di un uomo che spara sul corteo viene circondata e lo sparatore sottratto ai dimostranti dalle forze dell'ordine. Il *pourparler* in Comune non dà alcun esito e alla fine i dimostranti tolgono l'assedio e ritornano ai punti di partenza.

La seconda parte della giornata è dominata dalla reazione armata delle *bande*. Intanto un sedicente «comitato spontaneo» costituito dall'ex assessore di destra (Domenico Ventre) raccoglie le donne davanti il Municipio. Vengono chiusi i negozi. Le *bande* bloccano la statale per Gioia Tauro e attaccano gli elementi isolati. Due *neri* vengono colpiti alle gambe da una raffica di pallini da caccia; altri due vengono presi a sprangate; altri sei vengono investiti dalle auto e da una ruspa. Ci sono assalti e scontri in paese e anche nelle campagne circostanti. Gli immigrati fronteggiano a viso alto le *bande* finché negli scontri non ci sono armi da sparo; quando tuonano le fucilate essi ripiegano nei



due fetidi dormitori. A Sud, a circa 100 metri dal dormitorio, si installa una *banda* munita di molotov e di armi da sparo. Il bilancio della giornata registra 53 feriti: 21 braccianti, 18 appartenenti alle forze dell'ordine, 14 locali.

La mancata solidarietà operaia il ripiegamento e l'internamento nei «Cie»

Nessun insorto poteva circolare a piedi senza incappare nelle fucilate delle *bande*. Il divario di efficienza dei mezzi impiegati negli scontri (bastoni e oggetti improvvisati da una parte contro molotov e armi da sparo dalla parte opposta) ha avuto la sua indubbia influenza nella sostenibilità degli scontri e gli insorti sono ripiegati. Ma ciò che ha influito in modo decisivo nel ripiegamento è il mancato appoggio, sociale e politico, alla battaglia dei *neri*. Innanzitutto è mancato l'appoggio dei quasi 500 immigrati magrebini che non si sono uniti al fronte di lotta e sono poi rimasti a disposizione dei *caporali* e delle imprese agricole. In secondo luogo è mancato l'appoggio da parte dei lavoratori di Rosarno. Nessun gruppo di operai si è mosso per solidarizzare coi braccianti. In terzo luogo tutto quell'insieme di elementi politici (associazioni di volontariato e anti-razzisti), che orbita attorno agli immigrati, si è tenuto completamente fuori dalla mischia e ha lasciato che il coraggioso slancio di difendere la dignità umana contro gli spietati sfruttatori e estortori locali ripiegasse su se stesso. Al termine della serata gli insorti si trovano tra due fuochi: tra il fuoco delle *bande* e quello della polizia. E si rendono conto che non possono rimanere più a Rosarno. Dal canto suo la polizia continua ad ammonire i braccianti ad andare via per evitare di essere uccisi e fa sapere che il *Viminale* ha assicurato che tutti verranno lasciati liberi. Nella notte viene sgomberata la *Rognetta*. Più di 500 immigrati, con mezzi propri o col treno, cercano di raggiungere Castel Volturno. Circa 700, scortati dalla polizia, vengono trasferiti nei *Cie* di Crotone e di Bari. Il 9, mentre continua ancora la *caccia al negro* (nelle campagne di Fabiana e di Collina viene recuperata un'ottantina di stagionali e portata in stazione), viene sgomberato il dormitorio dell'*Opera Sila*. Gli in-

ternati presso i *Cie* toccano il migliaio. Sette vengono arrestati. Molti braccianti non sono stati pagati e non conoscono né il nome dei *caporali* né quello dei proprietari. Il sollevamento finisce quindi con la fuga, sotto la minaccia esterna delle *bande*, dei dimostranti dai dormitori; e con la deportazione accettata, sull'impegno preso ma non mantenuto dal *Viminale*, della gran parte nei *Cie*.

Dal suo svolgimento ed esito derivano i seguenti insegnamenti: a) la sollevazione è un moto di *guerra sociale*; e, per la sua determinazione e consapevolezza proletaria, rappresenta una crescita rispetto alla rivolta di Castel Volturno del 19 settembre 2008 contro i *pogrom*; b) insorgendo contro l'ennesima aggressione i braccianti africani hanno affermato con nettezza il diritto al rispetto umano e alla parità di trattamento; c) la forma radicale e travolgente con cui è stata espressa questa rivendicazione, a prescindere da ogni sbavatura (che non merita qui di essere discussa), ha scosso gli equilibri locali provocando un contraccolpo conservatore di carattere *fascio-leghista*; d) la rivendicazione anche di un diritto elementare, che comporti una modifica dei rapporti sociali, esige un'adeguata organizzazione di lotta; e) ogni azione di lotta, che miri alla modifica dei rapporti sociali, esige un'attrezzatura adeguata di lotta, idonea ad attaccare e difendersi.



I caratteri di classe della rivolta

Per tradurre in pratica questi insegnamenti, in modo deciso e conseguente, riteniamo opportuni alcuni approfondimenti analitici sui caratteri di classe della rivolta sulla specificità dello scontro meridionale sulla massimizzazione militaristica della legalità (violenza) statale. Iniziamo col primo argomento. A Rosarno, provenienti dalle più varie zone, arrivano migliaia di stagionali (regolari o meno è indifferente per la realtà produttiva) che prestano lavoro a favore di cooperative agricole o di piccoli e medi proprietari in cambio di un corrispettivo di circa 20 euro netti al giorno, quando viene corrisposto. In questo compenso, che è troppo chiamare *sottosalario*, si annoda un *ferreo rapporto di classe*, non solo una dura (o feroce) condizione del lavoro salariato. Infatti, è grazie al lavoro sottopagato degli stagionali che queste aziende agricole - per il resto sovvenzionate con fondi pubblici - riescono a sopravvivere e, in parte, a non scomparire in questa fase di acuta *crisi agricola strutturale*. E, per converso, è a causa di questo bassissimo compenso che gli immigrati non possono permettersi nemmeno un misero tetto e sono costretti a vivere in condizioni sottoumane, come nell'accumulazione originaria del capitalismo.

Questo *ferreo rapporto di classe* non si esaurisce poi nello scambio sopralavoro-sottosalario (razzia del lavoro); comprende inoltre i meccanismi di coercizione e ricatto, che servono a tenere sottomessa la forza-lavoro e ad assicurare la riproduzione del rapporto stesso, in cui ciò che conta è l'entità del sopralavoro non la provenienza o il colore del lavoratore. Da tempo i braccianti venivano insultati per le strade o fatti bersaglio del lancio di bottiglie e di spari con pistole ad aria compressa. Nel solo corso del 2009 si erano verificati gravi episodi di violenza, che essi avevano sopportato accumulando odio. La sollevazione di giovedì investe i due enucleati aspetti del *rapporto di classe*: il modello di supersfruttamento e il meccanismo di sopraffazione della dignità personale. Ed esprime un terzo carattere di classe: la rabbia degli insorti, la forza di massa concentrata, ha risparmiato la gente e si è sfogata sulle cose materiali (i proletari ce l'hanno coi pa-

droni e con lo Stato non con chi non c'entra). È falsa l'obiezione dei sobillatori della contro-rivolta che gli extracomunitari avrebbero reagito in modo sproporzionato di fronte a un episodio isolato. I braccianti hanno reagito contro un clima di intimidazione e hanno fatto ciò che farebbe chiunque venisse offeso. E se c'è stata esasperazione questa è stata provocata dagli aggressori. La tolleranza c'era stata soltanto da parte degli sfruttati e derubati. Quindi la rivolta è stata impetuosa e giusta.

*La manifestazione ipocrita
della cittadinanza rosarnese*

Per contro è stata ipocrita e perbenista la manifestazione dell'11 gennaio promossa dal *comitato cittadino*. Questo auto-proclamatosi *comitato cittadino* (un miscuglio di politicanti amministratori negozianti e affaristi locali), che aveva bugiardamente sostenuto che la popolazione si era risentita perché «*gli immigrati avevano picchiato le donne*» e questo non poteva essere consentito, ha cercato con questa manifestazione di darsi una faccia pulita e offesa di fronte alle accuse di razzismo espresse dai quotidiani. Il lunedì mattina un corteo di 1.000-1.500 manifestanti sfilava per Rosarno. Un solo striscione contrassegna il corteo con questa scritta: «*Criminalizzati e abbandonati dallo Stato*». I negozi restano chiusi. Per somma ipocrisia in testa al corteo ci sono cinque immigrati: Jhon e la sua famiglia (moglie e due bambini) e lo zio Tom di Rosarno chiamato *Mustafà*. Questo servizievole personaggio legge un messaggio con cui chiede scusa a tutti perché «*una minoranza violenta si è comportata male*». Il corteo è una messa in scena vomitevole. A nessuno passa per la testa di ricordare che ai braccianti, cacciati e deportati, non sono stati *pagati* mesi di lavoro fatto.

Stigmatizzando l'ipocrisia e il perbenismo dei *notabili* rosarnesi non vogliamo essere però confusi con gli anatemi che in questo momento piovono da più parti su Rosarno: «*Corleone di Calabria*», «*capitale della violenza razzista*», «*piantagione di schiavismo e schiavizzazione*». Epperò teniamo a chiarire che per noi Rosarno non è: né la *capitale delle 'ndrine* o solo di queste o

principalmente di queste; né della *violenza razzista*; né la piantagione dello *schiavismo*. Rosarno è semplicemente una località specifica di supersfruttamento di braccianti, di stagionali, modellato sul caporalato e sul lavoro nero. Questo è ciò che caratterizza il Comune calabro. Il resto è secondario. Questo modello di supersfruttamento, che a Rosarno domina l'agricoltura, è presente in tutta Italia e lo troviamo a Torino Milano Roma Napoli ecc. in edilizia nei servizi elementari nei trasporti ecc. persino con *caporali autoctoni* (europei e afro-asiatici). Le imprese agricole della *Piana*, nelle mani di chiunque (dell'imprenditoria *libera* e della *'ndrangheta*), funzionano così. E funzionano così non perché in quest'area dettino legge le *'ndrine* ma perché così vogliono governo ministri del lavoro e dell'interno prefetti e ispettorati (per limitarci ai responsabili principali) che conoscono bene la situazione e lasciano tosare, scannare, la forza-lavoro immigrata come pecore al mattatoio. «*Tutti sanno chi sono e dove lavorano gli immigrati*» (è l'evidenza sottolineata dagli insorti) ma agli sfruttatori e ai loro protettori politici fa comodo disconoscerli come persone. Non si può quindi confondere il razzismo con la *'ndrangheta*, la *'ndrangheta* con lo schiavismo o la schiavizzazione e lanciare tanti anatemi schivando il vero «*mostro*»: lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato nell'epoca dello schiavi-



smo tecnologico. La pianta che cresce a Rosarno prospera in tutti i giardini capitalistici d'Italia e del mondo.

*Rivolta e contro-rivolta uno spaccato
dello scontro sociale meridionale*

Passiamo al secondo aspetto: la *specificità dello scontro meridionale*. Nella ricerca delle cause degli avvenimenti, politici magistrati giornalisti hanno spostato il baricentro dello scontro sociale dallo sfruttamento al razzismo e da questo alla 'ndrangheta. Alcuni sostenendo che la protagonista dei fatti è stata la 'ndrangheta in quanto nessuno potrebbe muoversi a Rosarno senza il benessere delle 'ndrine e che il razzismo è la benzina della *subcultura mafiosa*. Altri sostenendo che la 'ndrangheta abbia provocato ad arte la reazione degli extracomunitari stufo di non essere pagati e quale diversivo per spostare l'attenzione investigativa da Reggio Calabria a Rosarno. Solo *Polizia* e *Chiesa* hanno fatto riferimento alla situazione sociale. La prima individuando la causa degli scontri nella «*situazione sociale esplosiva*» carica di «*intolleranza e razzismo*». La seconda individuandola nella «*situazione inumana esistente*» dovuta anche alle 'ndrine, situazione che, per il basso salario, «*grida vendetta al cospetto di Dio*». Tutte queste interpretazioni, che nascono e sono finalizzate alla conservazione dei rapporti sociali e allo strozzamento delle spinte eversive, sono fuorvianti e mostrificatrici anche quando mettono l'accento sugli aspetti più esecrabili della realtà sociale. La causa della rivolta e della contro-rivolta, la specificità dello *scontro sociale meridionale*, sta nel fatto che la recessione generalizzata, che in Calabria ha la forma particolare di *crisi agricola prolungata*, sta squassando i rapporti sociali e inasprenedo la contrapposizione tra le classi spingendola a livello di *guerra di classe* e di *guerra tra le classi*. L'agricoltura della *Piana* attraversa la sua più grave crisi strutturale dal dopoguerra a questa parte. La manodopera viene stracciata, resa inutile, non pagata, come peraltro avviene nelle aziende industriali in crisi. Diversi braccianti del Gambia hanno denunciato che gli agricoltori hanno fatto di tutto per non pagare e per farli scappare. La so-

vraproduzione cronicizzata ha corrosato e inasprito i rapporti tra braccianti - agricoltori - rosarnesi. Quindi, ferma restando la tesi che la rivolta non è stata un sollevamento contro la miseria simile a quelle messe in atto in passato dai braccianti meridionali bensì una sollevazione contro la prepotenza padronale e i suoi strumenti di ricatto, va tratta la conclusione che la causa specifica degli *scontri sociali*, della collera scatenata degli immigrati e della *caccia al negro*, sta nell'inasprimento e bellicizzazione dei rapporti tra le classi.

Va aggiunto poi che gli avvenimenti di Rosarno costituiscono uno spaccato meridionale degli *scontri sociali* non per la natura bracciantile o immigratoria degli insorti bensì per la natura (o forma) di *guerra civile* assunta dal conflitto braccianti-rosarnesi. La contro-rivolta è stata una controspinta, un riflesso d'ordine e di conservazione sociale, diretto a sedare la rivolta, ad assecondare la fuga e la deportazione dei rivoltosi, a preservare il modello di supersfruttamento pronto ad operare con gli stessi stagionali appena se ne ripresenta l'occasione. Sotto la regia del *Comitato cittadino* vi concorre un coacervo di forze piccolo e medio-borghesi e di padrini locali. La circostanza che l'8 gennaio durante la *caccia al negro* la polizia abbia fermato Antonio Bellocco, il figlio trentenne del boss Bellocco nell'atto in cui cercava di picchiare un immigrato che gli aveva colpito il parabrezza con un bastone, attesta o può attestare che le cosche abbiano partecipato alla *caccia al negro* per ristabilire la *signoria* sul territorio non già che abbiano promosso questa *caccia* in quanto ristabilire l'ordine era interesse preminente per tutte le forze conservatrici. In proposito non è neanche da escludere che abbiano partecipato alla contro-rivolta anche persone di infimo rango come lavoratori o lavoratrici fruienti di *sussidi agricoli* o di *indennità di disoccupazione*. Ma la mescolanza, nei vari manipoli e schiere della *caccia al negro*, di elementi sociali vari e di questi ultimi soggetti non implica che a Rosarno ci sia stata una guerra tra «*finti poveri*» e «*poveri veri*». Qui c'è stata una manifestazione estesa di *guerra civile* tra stagionali e residenti piccolo medio-borghesi e appartenenti alle cosche. L'affermazione di certi amuffiti *democratici* che a dare la caccia agli immigrati sarebbero

stati «*piccoli gruppi di criminali*» per vendicarsi delle denunce degli immigrati sulle violenze del 2008 e che i *cittadini* rosarnesi sono persone *oneste e pulite* che subiscono la prepotenza della 'ndrangheta, altera patentemente la realtà sociale locale. Il dato irriducibile è che i *cittadini* di Rosarno si distinguono in padroni bottegai operai (occupati e disoccupati) e che tra di loro domina il contrasto di interessi non l'armonia anche se questo rimane dormiente. La contro-rivolta ha coagulato una frazione di rosarnesi, di «*gente per bene*», che con la sua *caccia al negro* ha concorso a ristabilire l'ordine, il feroce ordine della deportazione e delle ruspe. Quindi dall'*inasprimento meridionale*, dall'inasprimento dei rapporti di classe al Sud (realtà in stato elevato di impoverimento), erompono nuove e più estese forme di *guerra civile*.

La guerra statale anti-immigrati

Veniamo al terzo e ultimo aspetto, alla *massimizzazione militaristica* della legalità statale. Va respinta recisamente la trovata del Ministro degli interni che i «*clandestini*» costituiscano la manodopera della criminalità organizzata e che alimentano un «*sistema criminale organizzato*». E va ribattuto proprio contro il ministro, il suo *entourage*, il governo tutto:

primo che l'etichettatura di *clandestino* è appiccicata all'immigrato dalle questure e dalle varie norme giuridiche per trasformare il lavoratore *senza permesso di soggiorno* in un soggetto massimamente ricattabile e supersfruttabile;

secondo che tutta la legislazione sull'immigrazione, dalla legge *Turco-Napolitano* del 1998 alla successiva *Bossi-Fini* fino al *pacchetto sicurezza* del 23 maggio 2008, è una trasformazione progressiva del trattamento della forza-lavoro immigrata in una *disciplina militaristica* anti-immigrati;

terzo che con la recente istituzione del *reato di clandestinità* l'immigrato è stato ridotto a cane randagio, preda di sfruttatori e parassiti o, anche peggio, di trafugatori di organi. Insinuare che gli stagionali alimentano le *'ndrine* è il colmo dell'ipocrisia e dell'impudenza.

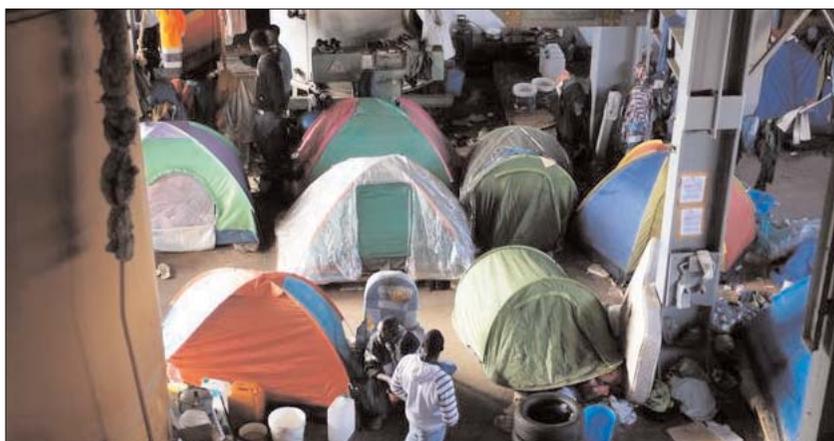
Ed è ora di finirla con questa farsa grottesca! Togliamo il sipario. La forza-lavoro immigrata è carne da macello per l'intero *sistema Italia* in tutte le sue articolazioni produttive commerciali di servizio e territoriali. A Rosarno lo è per il mattatoio delle imprese agrumicole; altrove per quelli dei cantieri trasporti servizi e imprese similari. Il supersfruttamento (basso salario, orari illimitati, assenze di tutele minime, ecc.) è la legge sovrana dominante con le debite differenze, al Sud e al Nord. E il meccanismo protettivo di questa legge sovrana, via via crescono gli antagonismi e gli scontri sociali, è la militarizzazione del diritto e della legalità. Quindi l'accusa ai clandestini, già trasformati in *criminali*, di alimentare la *criminalità organizzata* è una manifestazione, un atto, di *guerra statale* e va combattuto come tale.

Razzismo Guerra civile Fronte Proletario

La rivolta e la contro-rivolta di Rosarno sono state viste o come una manifestazione di *sordo razzismo* o come una *guerra tra poveracci*. Non sono né l'una né l'altra cosa. Né un assalto di *bianchi* contro *neri* animato da intolleranza razzista (che non manca un po' dappertutto); né una *guerra tra poveri* intercorrendo tra immigrati e rosarnesi un ampio divario sociale. Sono un vasto episodio di *guerra sociale*, trasformatosi in uno *scontro di classe* per opposti interessi sociali. Per la difesa della dignità umana contro l'esistente modello di supersfruttamento e sopraffazione, da una parte; per il mantenimento di questo modello, cui attingono o da cui dipendono molti rosarnesi, dalla parte opposta. Va reso onore ai braccianti africani per avere respinto gli aggressori e sfidato questo modello di supersfruttamento e sopraffazione, che non è solo «*rosarnese*» «*calabrese*» o «*meridionale*»; ma, con caratteri diversi o particolari, italiano e mondiale. E va affermato, senza mezzi termini, che la battaglia combattuta da questi braccianti, fanteria mobile di un esercito proletario di oltre quattro milioni di immigrati, rappresenta il nuovo livello di scontro sociale e che si pone quindi come punto di partenza per lo sviluppo della *guerra sociale* dell'intero proletariato italiano.

A conclusione compendiamo la risposta alla seconda esigenza articolando le seguenti indicazioni operative:

- Fuori i dimostranti arrestati!
- Liberazione di tutti gli immigrati internati nei *Cie*!
- Esigere il pagamento dei salari maturati.
- Tenere i collegamenti tra tutti i protagonisti della rivolta.
- Organizzare, a partire dalla *Piana di Gioia Tauro*, i gruppi di autodifesa e di azione proletaria per respingere gli agguati e le aggressioni delle *bande ordiniste* e delle *ronde fascio-leghiste*; difendere la propria integrità e perseguire i propri interessi.
- Promuovere la solidarietà attiva e l'unità tra tutti i lavoratori, locali e immigrati; respingendo ogni forma di concorrenza interna e di *dumping sociale* tra lavoratori.
- Formare i comitati proletari di lotta in ogni luogo di lavoro e in ogni quartiere per tutelare i propri interessi professionali e la dignità personale.
- Collegare e unire questi organismi di lotta in un fronte proletario, aperto a tutti i lavoratori, immigrati e locali.
- Attrezzarsi di tutti gli strumenti di lotta per reggere lo scontro e controbattere gli apparati di sicurezza statali e le *bande razziste e controrivoluzionarie*.
- Guerra sociale e rivoluzionaria contro il razzismo e la guerra statale totale per l'unione nazionale e internazionale dei lavoratori e il potere proletario.



CAP. III **La «giornata senza di noi»** **del 1° marzo sia una giornata di sciopero** **di lotta di mobilitazione**

I lavoratori di qualunque nazionalità e provenienza debbono unirsi in un «fronte proletario» e battersi per gli interessi comuni. Il marchio di «clandestinità» un «nulla osta» statale per la massima ricattabilità supersfruttamento e ruberia padronali della forza-lavoro immigrata. Abrogazione delle leggi anti-immigrati. Regolarizzazione per tutti e senza trafile per i permessi di soggiorno. Eliminazione dei «CIE».

Respingere ogni forma di nazionalismo di razzismo e di interclassismo. Per l'unione di tutti i lavoratori in Italia in Europa nel mondo intero. Guerra di classe contro guerra statale totale.

La *giornata senza di noi* dei lavoratori immigrati per il 1° marzo deve costituire un giorno di sciopero di lotta e di mobilitazione degli immigrati e di appoggio fraterno dei lavoratori italiani. Noi siamo per la riuscita delle azioni di lotta e per il pieno sostegno operaio. Ed interveniamo, ovunque possiamo, per lo sviluppo delle azioni di lotta e delle mobilitazioni; per la cooperazione e la solidarietà attiva tra lavoratori; per lo sviluppo dell'organizzazione autonoma degli immigrati; per lo sviluppo del *fronte proletario* tra tutti i lavoratori; per lo sviluppo della guerra sociale contro la guerra statale generalizzata. E cogliamo l'occasione per puntualizzare, con questa presa di posizione, i nodi attuali dello scontro e del che fare in un'ottica classista e rivoluzionaria.

Come è nata l'idea
della «giornata senza di noi»

L'idea è partita dalla Francia, ove è apparsa con lo slogan «*ventiquattrore senza di noi*». E si è diffusa in vari paesi (Grecia, Spagna, Italia), prendendo vari significati. Il primo significato è quello di uno *sciopero transnazionale* degli immigrati in Europa.

Gli altri significati sono quelli di protestare contro il *razzismo*, le *discriminazioni*, i *Cie*, con le modalità più svariate e *creative*. A questo riguardo c'è chi parla di sciopero vero e proprio, di sciopero al consumo, di sciopero in bianco (esponendo qualcosa di *giallo*); chi semplicemente di andare a lavorare con un simbolo *giallo*, di devolvere un giorno di retribuzione alla *Banca Etica*; chi addirittura di andare a parlare con la gente o andare a un concerto. Bisogna fare quindi un po' di chiarezza. E per far questo bisogna quantomeno tener conto del livello di organizzazione e di lotta raggiunto dai lavoratori immigrati.

*La lunga marcia
del movimento degli operai immigrati*

Da anni gli immigrati si battono nel nostro paese contro il feroce sfruttamento capitalistico della forza-lavoro e le discriminazioni e il razzismo ad esso connessi. E su questo terreno gli *africani* e i reparti operai più decisi di strada ne hanno fatta tanta. Dopo la coraggiosa rivolta di Castel Volturno del 19 settembre 2008; in diverse aziende della logistica lombarda gli operai immigrati hanno strappato con la loro determinazione di lotta insieme ai locali l'applicazione dei contratti il miglioramento delle condizioni di lavoro il rispetto della dignità personale. Il 17 ottobre 2009 si è svolta a Roma in P.za Santi Apostoli l'imponente manifestazione degli immigrati a difesa dei loro diritti e contro il razzismo. Dopo la manifestazione si sono fermati nella capitale circa 3.000 subsahariani (nigeriani, ghanesi, togolesi, senegalesi, ecc.), provenienti da Castel Volturno, rivendicando la *regolarizzazione per tutti*. La rivolta di Rosarno del 7 gennaio scorso contro il supersfruttamento della manodopera bracciantile i soprusi padronali la rapina del salario e per la difesa della dignità personale e umana ha impresso una spinta al movimento degli immigrati e all'intero movimento di lotta del proletariato italiano elevando la lotta operaia a *guerra sociale*. Il 6 febbraio a Brescia circa 20.000 manifestanti, in stragrande maggioranza immigrati, hanno dato vita a un imponente corteo contro il razzismo istituzionale (di *Stato*). E su queste spinte le organizzazioni dei mi-

granti stanno preparando per il mese di aprile un *congresso nazionale* degli immigrati. Quindi il movimento di lotta che deve andare avanti, il livello di lotta che bisogna mettere in pratica, è quello che si ricollega a queste spinte. E ciò per tutti i lavoratori: immigrati e locali.

Rosso, non giallo, e contro tricolore

L'iniziativa di una giornata di protesta per il 1° marzo sta raccogliendo crescenti adesioni. E si annunciano numerose mobilitazioni dal Sud al Nord. È necessario perciò precisare specificamente cosa *non deve essere* e cosa *deve essere*.

A Roma il 23 febbraio si è costituito un sedicente *comitato promotore* della «*giornata senza di noi*», il quale, per bocca del suo presidente, ha sottolineato che il 1° marzo ha obiettivi principalmente culturali ossia quello di dare un segnale forte per far capire che la nostra società è «*essenzialmente mista*». Aggiungendo che chiunque voglia partecipare deve «*indossare qualcosa di giallo*». Per una serie di associazioni, comitati, reti, la *giornata* è concepita come *spazio pubblico* in cui richiedere i *diritti dei migranti*. La Fiom l'ha battezzata «*primavera dei diritti*». Il sindacalismo di base come «*carovana dei diritti*». Tutto questo non deve essere la giornata del 1° marzo.

La giornata del 1° marzo deve essere invece una giornata di sciopero di azioni di lotta e di mobilitazioni, tutti improntati all'insubordinazione allo sfruttamento e al dispotismo padronali, alla difesa dei diritti operai (più salario meno orario difesa salute e dignità), all'unità e solidarietà operaie, alla sfida alla repressione militaristica dello *Stato* (incatenamento nei *Cie*, deportazioni, controlli terrorizzanti, deconcentrazioni, ecc.), alle sue leggi razziste e discriminatorie, al fascio-leghismo. Anche se è uno sciopero degli immigrati, e non uno sciopero generale per il quale bisogna fare un adeguato lavoro preparatorio, la giornata deve essere improntata al colore *rosso* non al *giallo* e il *rosso* deve essere contrapposto al *tricolore* perché solo in questo modo è espressione piena ed effettiva non solo di *transnazionalità* ma di internazionalità. Gli immigrati sono la *batteria mobile* per eccel-

lenza degli eserciti salariati di tutti i sistemi capitalistici finanziari e avanzati. E quindi i portabandiera dell'internazionalismo proletario.

La creazione del «fronte proletario»

Questa giornata di sciopero di lotta e di mobilitazione deve essere anche un momento più alto per la creazione del *fronte proletario*. Dopo la rivolta di Rosarno i «*sinistri*» che danno per morta la classe operaia italiana hanno proposto uno «*sciopero nero*» contro la supposta «*alleanza schiavista*» sud-padana. Il razzismo anti-immigrati (cioè contro la forza-lavoro) è una sovrastruttura dello sfruttamento capitalistico e senza combattere questo sfruttamento si fanno solo chiacchiere da salotto. In ogni stadio dello sviluppo capitalistico la forza-lavoro immigrata si trova sempre tra l'incudine del supersfruttamento e il martello della repressione statale e del ricatto razzistico. In questa fase di crisi mondiale del sistema, di crescente disoccupazione di massa, di furto padronale del salario, ecc., la manodopera immigrata non è solo *limone* da spremere ma anche *avanzo* da buttar via. Per cui l'oppressione degli immigrati e il suo travestimento razzistico non possono che crescere. È una *logica* di classe che può essere contrastata e sovvertita solo dalla guerra proletaria. Per questo lavoratori immigrati e lavoratori locali debbono lottare insieme e formare un *fronte proletario*.

Certo la formazione del *fronte proletario* non è una costruzione ideale ma pratica. E oggi la condizione per realizzare il *fronte* sono migliori del passato. In un opuscolo edito il 6 ottobre 1989, intitolato «*Fronte proletario di tutti i lavoratori immigrati e metropolitani*», premettendo (quando gli immigrati erano un milione e non più di quattro milioni come oggi) che se essi avessero incrociato le braccia avrebbero bloccato agricoltura edilizia e ogni settore dell'industria e dei servizi, invitavamo le fasce avanzate a darsi una prima organizzazione autonoma in quanto l'organizzazione autonoma è il punto di partenza per il *fronte proletario* poiché essa consente a ogni minoranza di parteciparvi su piede di parità e nel massimo rispetto reciproco. Gli immigrati si

sono già dati le prime forme di organizzazione autonome. In tanti luoghi di lavoro immigrati e locali marciano insieme. È quindi il tempo di allargare le esperienze di lotta comune e procedere fianco a fianco alla costruzione del *fronte proletario*.

L'immigrazione è un affare solo per il padronato e benestanti

Se il 1° marzo riuscirà lo sciopero o, in qualunque forma, l'astensione dal lavoro e dal servizio, verrà paralizzata non solo l'economia ma anche l'assistenza agli anziani e alle famiglie. E ciò renderà trasparente non solo l'indispensabilità della forza-lavoro immigrata, ma anche che l'immigrazione, i flussi migratori, sono un affare solo per padroni e benestanti. E questo dovrà aiutare a superare divisioni e concorrenze tra lavoratori che governo e padroni alimentano stabilmente (dapprima tra meridionali e settentrionali, dagli anni ottanta tra immigrati e locali) per spingere tutti in una spirale al ribasso senza fine. In ogni caso qualsiasi potrà essere l'esito immediato della *giornata* di lotta non potremo che spingere allo sviluppo della guerra sociale e all'emarginazione dal movimento di lotta di ogni remora legalitaria e di ogni tabù giuridico. I «*diritti*» si conquistano con la lotta e si mantengono e si riconquistano con la lotta.

Concludendo articoliamo le nostre indicazioni operative.

- Esigere la regolarizzazione per tutti e il rilascio in tempi brevi, senza trafilare burocratiche, del permesso di soggiorno.
- Esigere la liberazione di tutti i detenuti nei *Cie* e la chiusura degli *centri* stessi.
- Assegnazione di alloggi popolari a partire dalle donne sole o con prole a prescindere dal *permesso* e dal *contratto di lavoro*.
- No al «*permesso a punti*» e ai suoi parametri discriminatori (*2a credito*) in due anni: conoscenza della lingua, della Costituzione, iscrizione al SSN, regolare contratto abitativo; «*a debito*»: commissione di reati).
- Organizzare i gruppi di autodifesa e di azione proletaria per respingere gli agguati e le aggressioni delle bande e ronde fascio-leghiste e difendere l'agibilità nei quartieri.

- Formare i Comitati proletari di lotta in ogni luogo di lavoro e in ogni quartiere per difendere i propri interessi e migliorare la propria condizione lavorativa e personale.

- Collegare e unire questi organismi di lotta in un *Fronte Proletario* aperto a tutti i lavoratori, occupati disoccupati giovani in cerca di lavoro di qualunque nazionalità e provenienza.

- Stabilire un programma di azioni comuni e formare una direzione comune della lotta.

- Attrezzarsi di tutti gli strumenti di lotta per reggere lo scontro con gli apparati di sicurezza statali e con le bande razziste e antiproletarie.

- Guerra di classe e rivoluzionaria contro lo sfruttamento capitalistico, la schiavizzazione, il razzismo, le leggi razziste e discriminatorie, la macchina di violenza dello Stato, il militarismo capillare, per l'unione nazionale e internazionale dei lavoratori e per il potere rosso.

APPENDICE

Comunicato dei lavoratori immigrati di Rosarno che stanno a Roma e che domenica 31 gennaio si sono riuniti in assemblea alla Snia.

«I mandarini e le olive non cadono dal cielo»

In data 31 gennaio 2010 ci siamo riuniti per costituire l'Assemblea dei lavoratori Africani di Rosarno a Roma. Siamo i lavoratori che sono stati obbligati a lasciare Rosarno dopo aver rivendicato i nostri diritti. Lavoravamo in condizioni disumane. Vivevamo in fabbriche abbandonate, senza acqua né elettricità. Il nostro lavoro era sottopagato. Lasciavamo i luoghi dove dormivamo ogni mattina alle 6.00 per rientrarci solo la sera alle 20.00 per 25 euro che non finivano nemmeno tutti nelle nostre tasche. A volte non riuscivamo nemmeno, dopo una giornata di duro lavoro, a farci pagare. Ritornavamo con le mani vuote e il corpo piegato dalla fatica. Eravamo, da molti anni, oggetto di discriminazione, sfruttamento e minacce di tutti i generi. Eravamo sfruttati di giorno e cacciati, di notte, dai figli dei nostri sfruttatori. Eravamo bastonati, minacciati, braccati come le bestie...prelevati, qualcuno è sparito per sempre. Ci hanno sparato addosso, per gioco o per l'interesse di qualcuno. Abbiamo continuato a lavorare. Con il tempo eravamo divenuti facili bersagli. Non ne potevamo più. Coloro che non erano feriti da proiettili, erano feriti nella loro dignità umana, nel loro orgoglio di esseri umani. Non potevamo più attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché siamo invisibili, non esistiamo per le autorità di questo paese. Ci siamo fatti vedere, siamo scesi per strada per gridare la nostra esistenza. La gente non voleva vederci. Come può manifestare qualcuno che non esiste? Le autorità e le forze dell'ordine sono arrivate e ci hanno deportati dalla città perché non eravamo più al sicuro. Gli abitanti di Rosarno si sono messi a darci la caccia, a linciarci, questa volta organizzati in vere e proprie

squadre di caccia all'uomo. Siamo stati rinchiusi nei centri di detenzione per immigrati. Molti di noi ci sono ancora, altri sono tornati in Africa, altri sono sparpagliati nelle città del Sud. Noi siamo a Roma. Oggi ci ritroviamo senza lavoro, senza un posto dove dormire, senza i nostri bagagli e con i salari ancora non pagati nelle mani dei nostri sfruttatori. Noi diciamo di essere degli attori della vita economica di questo paese, le cui autorità non vogliono né vederci né ascoltarci. I mandarini, le olive, le arance non cadono dal cielo. Sono delle mani che li raccolgono. Eravamo riusciti a trovare un lavoro che abbiamo perduto semplicemente perché abbiamo domandato di essere trattati come esseri umani. Non siamo venuti in Italia per fare i turisti. Il nostro lavoro e il nostro sudore serve all'Italia come serve alle nostre famiglie che hanno riposto in noi molte speranze. Domandiamo alle autorità di questo paese di incontrarci e di ascoltare le nostre richieste: domandiamo che il permesso di soggiorno concesso per motivi umanitari agli 11 africani feriti a Rosarno, sia accordato anche a tutti noi, vittime dello sfruttamento e della nostra condizione irregolare che ci ha lasciato senza lavoro, abbandonati e dimenticati per strada. Vogliamo che il governo di questo paese si assuma le sue responsabilità e ci garantisca la possibilità di lavorare con dignità.

L'Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno a Roma

INDICE

PRESENTAZIONE

CAP. I

La carneficina di Castel Volturno
un'operazione terrorizzante
contro i lavoratori africani

pag. 1

CAP. II

A Rosarno i braccianti africani si sollevano
contro i soprusi padronali
Le «bande ordiniste» locali scatenano la «caccia al negro».
La polizia completa il «repulisti» trasferendo gli insorti
nei «CIE» di Crotone e di Bari

8

CAP. III

La «giornata senza di noi» del 1° marzo
sia una giornata di sciopero di lotta di mobilitazione

22

APPENDICE

28